

Mentre per la maggioranza dell'umanità quel 23 febbraio era solo un mattino come un altro, per Samantha Andretti poteva essere l'inizio del giorno più importante della sua giovane vita.

Tony Baretta aveva chiesto di parlarle.

Sam si era rigirata nel letto per tutta la notte come l'indemoniata di alcuni film dell'orrore, provando a ipotizzare i motivi che spingevano uno dei ragazzi più carini della scuola – e del creato – a voler scambiare frasi di senso compiuto proprio con lei.

L'inizio dei fatti, però, doveva essere collocato al giorno precedente. Per prima cosa, la richiesta non era stata fatta direttamente a lei, e nemmeno da lui in persona. Fra i preadolescenti certe cose prevedevano il rispetto di regole precise. Certo, l'iniziativa partiva sempre dall'interessato. Ma poi c'era tutta una procedura. Tony si era servito di Mike, uno del suo giro, che l'aveva riferito a Tina, la compagna di banco di Sam. Tina poi l'aveva detto a lei. Una frase semplice, diretta, ma che, nell'imperscrutabile universo delle scuole medie, poteva significare molte cose.

«Tony Baretta vuole parlarti» le aveva sussurrato in un orecchio Tina durante l'ora di ginnastica, saltel-

lando per la contentezza e con gli occhi e la voce che brillavano – perché una vera amica gioisce per le cose belle che ti riguardano come se fossero capitate a lei.

«Chi te l'ha detto?» aveva chiesto subito Sam.

«Mike Levin, mi ha fermata mentre tornavo dal bagno.»

Se Mike si era rivolto a Tina, la materia era confidenziale e doveva rimanere tale. «Ma cosa ti ha detto, esattamente?» aveva chiesto lei, per essere sicura che Tina avesse capito *veramente* bene – a scuola nessuno aveva dimenticato la storia della povera Gina D'Abbraccio, soprannominata «la vedova» perché quando un ragazzo le aveva chiesto se avesse o meno un cavaliere per il ballo di fine anno, lei aveva scambiato quella semplice curiosità per un invito, e così si era ritrovata in abito lungo di tulle color pesca ad attendere in lacrime un fantasma.

Tina aveva ribadito pedissequamente: «Mi ha detto: "Di' a Samantha che Tony vuole parlare con lei"».

Ovviamente, mentre commentavano la cosa, Samantha le aveva fatto ripetere quelle parole ancora e ancora. Proprio per avere la garanzia che Tina non avesse travisato o magari per timore che qualche alieno avesse deciso di clonare la sua compagna al solo scopo di burlarsi di lei.

Non era dato sapere il «quando» e il «dove» sarebbe avvenuta la chiacchierata con Tony, e ciò per Sam era un ulteriore elemento di frustrazione. Forse sarebbe accaduto nel laboratorio di scienze o in biblioteca, immaginava. Oppure dietro le gradinate della palestra dove Tony Baretta si allenava con la squadra di basket e Samantha con quella di pallavolo. Erano escluse entrata e uscita da scuola, e non sarebbe successo nemmeno in mensa o nei corridoi – troppi occhi e orecchie indiscreti. A pensarci bene, però, non possedere altri dettagli, oltre che una tortura, era anche il bello del-

la cosa. Sam non avrebbe saputo descrivere meglio la strana alternanza di euforia e depressione che era seguita a quella semplice richiesta, perché l'argomento dell'incontro poteva essere una sorpresa o una delusione ma lei era comunque grata – sì, grata – per ciò che le stava capitando.

E stava capitando proprio a lei – Samantha Andretti – e non a qualcun altro!

Sua madre aveva torto nel dire che certe cose che succedono a tredici anni si apprezzano meglio da adulti, quando le rivedi nel passato. Perché al momento Sam era felice di una felicità che era soltanto sua, che nessun altro sulla faccia della terra avrebbe potuto comprendere o provare. E ciò faceva di lei una privilegiata... O, forse, una povera illusa che stava per andare a sbattere il muso contro un'atroce verità: in fondo, Tony Baretta era noto per fare lo sbruffone con le ragazze.

Il fatto era che lei a Tony non ci aveva mai pensato. Non in quel senso almeno. La natura aveva iniziato a operare misteriosamente sul suo corpo e Sam si era già abituata alla piccola condanna mensile che avrebbe dovuto scontare per gran parte della vita, ma fino a quel momento non aveva potuto apprezzare gli effetti positivi di quella «mutazione». Samantha non si era mai resa conto di essere carina – o forse lo sapeva anche prima, ma la cosa non era ancora rilevante. In realtà, le nuove forme che avevano iniziato a incuriosire i ragazzi erano una rivelazione anche per lei.

Tony se n'era accorto? Era a questo che mirava? Metterle le mani sotto la maglietta o – *gesù perdonami e signoresanto aiutami* – anche più sotto?

Ecco perché il mattino del 23 febbraio – il giorno dei giorni! –, mentre spossata dall'insonnia osservava il bagliore dell'alba invadere il soffitto della propria

stanza, Sam si era persuasa che la frase di Tony Baretta non fosse reale, bensì solo il frutto di un'allucinazione. O, probabilmente, lei ci aveva pensato troppo e, nel passaggio fra i meandri della fervida fantasia di ogni preadolescente, l'idea aveva perso credibilità. C'era un solo modo per scoprire se si era ingannata. E per questo non doveva far altro che sollevare il proprio corpo stanco da un letto di sudore, prepararsi e andare a scuola.

Così, dopo aver ignorato i rimproveri della madre sul fatto che non si fosse nutrita abbastanza a colazione – non riusciva a respirare, figurarsi a mangiare, diamine! –, Sam si mise lo zaino in spalla e infilò velocemente la porta di casa per andare incontro, impavida ma anche un po' rassegnata, al proprio ineluttabile destino.

Alle otto meno cinque, le strade del quartiere in cui viveva la famiglia Andretti erano pressoché deserte. Chi lavorava era già uscito da un pezzo, i disoccupati erano impegnati a smaltire a letto i postumi della sbornia della sera prima, gli anziani attendevano le ore più calde della giornata per mettere la testa fuori dall'uscio e gli studenti avrebbero atteso fino all'ultimo minuto prima di avviarsi. In effetti, era un orario insolito anche per Sam. Avrebbe voluto passare da Tina, come faceva spesso. Ma poi pensò che probabilmente l'amica non era ancora pronta e lei non aveva la pazienza per aspettarla mentre finiva di prepararsi.

Non quel giorno.

Nel tragitto lungo il marciapiede di mattoni grigi incrociò solo un fattorino intento a cercare l'indirizzo a cui consegnare della merce. Non si accorse nemmeno di lui, e l'uomo registrò appena la ragazzina tranquilla che gli passava accanto – guardandola, nessuno avrebbe potuto immaginare il tumulto che si portava

dentro. Sam superò la casa verde dei Macinsky, con quel brutto cagnaccio nero che si acquattava nella siepe spaventandola ogni volta, e poi anche la villetta che un tempo era appartenuta alla signora Robinson e che adesso cadeva a pezzi perché i parenti non si mettevano d'accordo sull'eredità. Costeggiò il campo di calcio dietro alla chiesa della Santissima Misericordia. C'era anche un giardino con il piccolo parco giochi con le altalene, lo scivolo e il grande tiglio su cui padre Edward affiggeva i volantini con le attività della parrocchia. Mentre tutt'intorno era silenzio, in fondo alla strada deserta si vedeva già il vialone su cui scorreva il traffico frenetico diretto in centro.

Ma Sam non notava niente di tutto ciò.

Il paesaggio davanti ai suoi occhi era come uno schermo su cui la mente proiettava il volto sorridente di Tony Baretta. A guidarla lungo il percorso era solo la memoria inconscia di passi familiari, ripetuti centinaia di volte prima di allora.

Tuttavia, giunta a metà strada dall'istituto in cui frequentava la seconda media, Sam fu colta dal dubbio se fosse vestita in modo adeguato per l'appuntamento. Aveva indossato i jeans preferiti – con gli strass sulle tasche posteriori e piccoli strappi all'altezza delle ginocchia – e, sotto un bomber nero di un paio di taglie più grande, la felpa bianca che le aveva regalato il padre al ritorno dall'ultimo viaggio di lavoro. Ma il vero problema erano le occhiaie causate dalla lunga veglia notturna. Aveva provato a nasconderle col fondotinta della madre, ma non era del tutto convinta di esserci riuscita – ancora non le era permesso truccarsi e non era pratica.

Rallentò il passo e osservò le auto parcheggiate lungo la carreggiata. Scartò subito la Dodge grigio metallizzato e una Volvo beige perché non facevano al caso

suo, erano troppo sporche. Finalmente intravide ciò che le occorreva. Dall'altro lato della strada c'era un minivan bianco con i finestrini a specchio. Samantha attraversò per raggiungerlo e si guardò. Ma dopo aver verificato che il fondotinta in effetti copriva bene le borse sotto gli occhi, non riprese subito il cammino. Rimase invece a contemplare il proprio volto riflesso, incorniciato da lunghi capelli castani – adorava i suoi capelli. Si domandò se davvero fosse abbastanza carina per Tony e provò a immaginare di vedersi con gli occhi di lui. Cosa ci trova in me? E mentre si interrogava, per un istante prolungò il fuoco dello sguardo oltre la superficie riflettente.

*Non può essere*, si disse. E osservò meglio.

Dall'altra parte del vetro, nell'ombra, c'era un coniglio gigante. E la stava osservando, immobile.

Samantha avrebbe potuto scappare – una parte di sé le diceva di farlo, e in fretta – e tuttavia non fuggì. Era affascinata da quello sguardo che emergeva dall'abisso, come ipnotizzata. *Non sta succedendo sul serio*, si disse. *Non sta capitando a me*, si ripeté con la tipica incredulità delle vittime, che invece di sottrarsi al proprio destino ne sono inspiegabilmente attratte.

La ragazzina e il coniglio si fissarono per un tempo infinito, come spinti da una morbosa curiosità reciproca.

Poi, improvvisamente, il portellone del minivan si spalancò, sottraendole la vista del proprio riflesso. Nel momento in cui il suo volto di bambina svaniva davanti a lei, Samantha non colse alcuna paura nei propri occhi. Semmai, un lampo di sorpresa.

Mentre il coniglio la trascinava nella tana, Sam non immaginava che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe rivisto se stessa per molto molto tempo.